

Apertura ufficiale a Roma della campagna antipolio

Monica (8 mesi) prima vaccinata con il Sabin



Un momento della cerimonia ufficiale che ha aperto la campagna antipolio ieri mattina in un asilo romano della ONMI. La bimba (in primo piano) sta per ricevere le due gocce di vaccino Sabin. Sullo sfondo: il presidente Segni; gli sono accanto la consorte donna Laura e il ministro della Sanità, on. Mancini

Monica Ventimiglia, solo otto mesi di età, un faccino di seta rosea, occhi grigi frangiati da lunghe ciglia nere, è la donna del giorno: infatti è la prima bimba d'Italia che è stata immunizzata contro la poliomielite con il vaccino di Sabin. Ha dato il via, insomma, alla campagna antipolio che si è aperta ieri mattina con una cerimonia ufficiale nel nido di infanzia dell'ONMI del quartiere Latino di Roma. In braccio a un'infermiera, calma e placida, Monica ha succhiato le due gocce del farmaco, la prima dose, da un cucchiaino d'acqua zuccherata: intorno a lei ronzavano le cineprese e fiammeggiavano i flash dei fotografi, ma la piccola si è comportata proprio come una diva. S'è sorbita lentamente il vaccino, forse solo un po' stupida da tanta confusione. Ha poi dato un bello sguardo intorno: c'erano il Presidente della Repubblica Segni con donna Laura, il ministro della Sanità on. Mancini, il medico provinciale di Roma, l'assessore all'Igiene, la presidentessa e il direttore generale dell'Onmi, il presidente della Lega contro la poliomielite e decine di altri illustri personaggi. Monica Ventimiglia ha rivolto a tutti un bel sorriso sdentato e si è appoggiata sulla spalla dell'infermiera: era fatta. Per lei se ne riparerà tra quattro settimane quando dovrà prendere la seconda dose di vaccino. Intanto il suo nome è stato registrato su un'apposita tessera, dove è stata segnata la data della prima somministrazione del Sabin. Una prima pietra importante, quella di ieri. L'atmosfera, intorno, non è stata pomposa. Era stata scelta una qualsiasi casa dell'ONMI, in uno dei quartieri semi-periferici della capitale. Le madri avevano lasciato, come al solito, alle cure delle assistenti i loro bambini, prima di avviarsi al lavoro. E loro erano lì, con i grembiolini di ogni giorno a quadretti rossi e blu. Non s'erano messi nemmeno in fila, ma circolavano liberamente per la piccola sala, guardando dal sotto in su « i grandi » intervenuti alla cerimonia e strappando carezze e complimenti. Segni e gli altri sono entrati alla spicciolata, in sordina, ed hanno preso posto sulle sedie di legno, davanti a un tavolo ingombro di registri, tesserini, una boccetta di « Sabin » e tanti tovaglioli di carta, pronti, nel caso che qualche ragazzino un po' irriverente, avesse sputato senza tante cerimonie il prezioso liquido. Dietro a Segni e alle autorità, divi e artisti del cinema, una volta tanto sbalottati dai loro figlioli: Marina Bertì ne era addirittura soffocata; poi c'era Antonella Luaidi con la piccola Stella, Valeria Ciangottini (senza figli), Gino Cervi, Leopoldo Trieste, Sara Urelli e tanti altri, tutti con un sorriso molto poco professionale sulle labbra. I discorsi di circostanza — hanno parlato il ministro Mancini e la presidentessa dell'ONMI, on. Angela Götelli — sono stati velocissimi, sollecitati da qualche grido di protesta dei bimbi meno pazienti. Del resto era inutile sottolineare ancora una volta l'importanza che riveste questa campagna, e Segni lo ha posto in poche parole, conversando con i giornalisti. « Dopo la breve cerimonia, i piccoli sono sfilati davanti al tavolo: chi in braccio alle assistenti, chi traballante, ai primi passi. Nessuno si è spaventato, nessuno ha recalcitrato: aprivano la bocca, ingoiavano le due gocce e via, senza tante storie. Questo ci ha dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, che la somministrazione del Sabin è un'operazione più semplice del mondo. Ma, quel che è più importante, è anche la più efficace arma contro la polio. C'è chi ha detto, a buona ragione, che l'Italia è il paese delle prime pietre: in questo caso è arrivata per ultima ed è sperabile che non ci si fermi a un buon inizio. Nel giro di venti giorni tutta la popolazione infantile deve essere vaccinata se vogliamo costruire una solida, efficace barriera a difesa della salute pubblica. Il vaccino non mancherà, hanno promesso gli organi ministeriali e le amministrazioni locali. Un impegno importante: dietro questo impegno ci sono i tremila casi di polio all'anno, il triste primato italiano e ci sono tre anni di ritardo. Non potranno mai essere recuperati: è necessario almeno garantire che non si ripetano ».

IERI
OGGI
DOMANI

Lotta agli analfabeti
SANTA MARTA. — A partire da oggi i giovani analfabeti non potranno più camminare per le strade di Santa Marta, un villaggio di settemila abitanti. Lo potranno di nuovo solo quando saranno in grado di esibire un certificato da cui risulta che hanno imparato a leggere e a scrivere. Ma, fino a che questo certificato non potrà essere esibito, gli analfabeti verranno pescati per la strada saranno multati. Inoltre sarà proibito loro di entrare nei cinema, nei bar e nelle sale da ballo. Questa legge è stata imposta dal sindaco, che crede così di efficientare il paese della Spagna.

Auto in mare
GENOVA. — Una « Opel Record » con tre persone a bordo è caduta in mare nei pressi di Ponte Paleocopa durante l'ipertermia di un furioso temporale. Gli occupanti hanno potuto salvarsi. La macchina, guidata dal signor Luigi Chicchi di Palermo e residente a Genova, era diretta con a bordo due marinai danesi ubriachi, al fianco c'era una signora, l'ingegneressa Lica Maerck, ormeggiata a ponte Paleocopa, sulla quale i due erano imbarcati. Per la scarsa visibilità e l'asfalto bagnato, la macchina finì in acqua e si adagiava lentamente su un fondale di circa sette metri. La presenza di spirito del Chicchi ha evitato la tragedia. Egli ha aperto lentamente i vetri della macchina, facendola riempire piano piano. E stato così possibile aprire le portiere e i tre hanno potuto risalire alla superficie.

e. b.

Cade in contraddizioni il veterinario del «bitter»

«NON AMA VO LA LUALDI» ma una lettera lo smentisce

Il presidente lo ammonisce: «Non cada nel ridicolo» - L'amante allontanata dall'aula



IMPERIA — Il Ferrari risponde alle domande del presidente (Telefoto)

Dal nostro inviato

IMPERIA, 29

Udienza nera, per Renzo Ferrari. Il veterinario novarese, imputato per il «delitto del bitter», se ne è reso conto. Quando ha lasciato la sedia dell'emiciclo dalla quale aveva risposto per quattro ore alle domande del presidente, appariva visibilmente scosso. Con gesti nervosi, prima che i carabinieri gli rimettessero le manette, si è terso il sudore copioso dalla fronte e dal viso. Per il primo «round» del suo interrogatorio, il Ferrari si era prefisso di dimostrare che per lui la Luaidi altro non era che un'avventura, seppure lunga e consistente, un felice «incontro sessuale» e basta; non certo un affetto importante, tanto meno una donna per la quale egli avrebbe potuto commettere — come sostiene l'accusa — una pazzia dietro l'altra, fino a concepire l'atroce assassinio alla striscina del marito di lei, Tranquillo Allevi. Ma ha mancato l'obiettivo. Non è stato convincente, è caduto in un mare di contraddizioni, ha sostenuto tesi che facevano a pugni con quelle prospettate in istruttoria e con i documenti processuali. I volti dei sei giurati che siedono ai lati del presidente, dott. Garavagno, hanno espresso prima la diffidenza, poi l'incredulità.

Sin dalle prime battute dell'udienza si intuiva che l'imputato avrà una giornata difficile. Il presidente invita Renata Luaidi a lasciare l'aula — «Torni lunedì, signora» — Chiama Renzo Ferrari all'emiciclo e gli rivolge questo ammonimento: «Dottore, ho letto attentamente i verbali dei suoi 14 interrogatori, per lo più poco organici e coerenti. Dobbiamo rifare tutto da capo. Quando è stanco me lo dica, ci riposeremo. Ho avuto l'impressione che lei non si fidasse di chi lo interrogava prima di me, trincerandosi dietro una serie di assurdità. Ciò le nuoce. Ora deve rilassarsi e avere fiducia, se non continuerà sul terreno frastuono dei non so e dei non ricordo. Veda dunque di essere sincero. Siamo d'accordo?».

FERRARI — In un cenno d'assenso al capo e si comincia. PRESIDENTE — Quando conobbe la famiglia Allevi? FERRARI — Nel '56, essendo titolare della condotta veterinaria di Momo, fui chiamato per lavoro dal padre e dai fratelli di Tranquillo Allevi. Lui e la moglie Renata, che conducevano un'altra cascina a qualche chilometro di distanza da Callignaga, li conobbi l'anno successivo.

PRESIDENTE — Come iniziò la relazione con la Luaidi? FERRARI — Quando andavo alla cascina spesso l'Allevi non c'era e Renata cominciò a invitarmi in casa. Dopo un po' nacque la prima schermaglia, lei mi faceva discorsi molto arditi...

PRESIDENTE — Non vorrà mica dirmi che è stato sedotto dalla Luaidi? FERRARI — La Luaidi era in crisi, diceva di essere sola e trascurata dal marito.

PRESIDENTE — Lei, dottore, si sentì attratto dalla Luaidi da un sentimento di affetto o da sentimenti diversi? FERRARI — No, non potevo trovare nulla di interessante in una donna poco colta e grezza. No c'era amore, affetto. C'era solo un'attrattiva sessuale.

«Mi trovo in difficoltà a crederlo, dottore — sbotta il presidente — Ci son le testimonianze e c'è anche una sua lettera da cui risulta che lei non nutriva solo dell'interesse sessuale per la Luaidi». Quindi il dott. Garavagno legge la lettera che è del luglio '61, epoca in cui la donna si era già trasferita col marito ad Arma di Taggia. «Sono rimasto deluso per il suo silenzio e per la mancanza di telefonate — le scriveva il Ferrari — al mio ritorno da Roma verrà dalle tue parti per trascorrere un po' di vacanza... Trovami una camera che vada bene per tutto e sia un po' nascosta... Mi manchi, sono triste ed infelice... Ti penso sempre e ti ricordo in ogni momento della giornata...».

In riva al torrente
Amore e passione traboccano da ogni riga. E dunque come può sostenere il Ferrari che della Luaidi non gli importava nulla, che era lei a pressarlo con telefonate e lettere?

FERRARI — Sa, signor presidente, nelle lettere non si è sempre sinceri, anche i fidanzati a volte si raccontano bugie.

PRESIDENTE — Può essere. Ma perché mentire, perché scrivere una lettera di quel tono ad una donna della quale, come lei afferma, si voleva sbarazzare?

L'imputato non sa dare una risposta accettabile per la logica comune. Poi narra che la relazione intima con la Luaidi ebbe inizio in un albergo di Novara, su appuntamento — secondo il veterinario — chiesto dalla donna. Successivamente gli Allevi si trasferirono alla cascina Zanetti. Alcuni testi hanno riferito in istruttoria che di notte, mentre l'Allevi dormiva profondo, il Ferrari andava a bussare ai vetri della cascina, la Luaidi usciva e i due amanti si intrattenevano nei campi.

PRESIDENTE — E' vero che in un paio di occasioni i due furono sorpresi dal marito nel campo? FERRARI — Una volta sola, sulla riva di un torrente ma il mio contegno era irreprensibile. Non è vero che dovetti abbandonare i calzoni nella fuga.

PRESIDENTE — E perché allora vi vedevate? FERRARI — Per scambiare due parole.

PRESIDENTE (irritato) — Ma lei sostiene che il suo interesse per la Luaidi era solo sessuale?

Ci prende in giro?
L'imputato è a disagio, chiede un bicchiere d'acqua poi continua: «Affermo che la Luaidi gli aveva parlato di avere altri amanti e che non lesinava sui particolari più scabrosi. Nega, come invece sostiene la donna, di averle mai proposto di andare a vivere con lui e di fuggire in America. Nega anche di averle fatto una scena di gelosia — come testimonierà la madre di Renata — perché la Luaidi, nelle feste di Natale del '61, era andata in gita in Valle d'Aosta con un altro amico, Giuseppe Mattei, collaboratore dell'Allevi. Alla fine del giugno '62 la Luaidi manifestò il timore di essere incinta e, secondo la donna, il Ferrari la sottopose a un intervento abortivo. L'imputato nega l'ultimo incontro fra i due amanti avvenne presso il santuario di Lampedusa il 13 agosto e la Luaidi ha affermato che si rifiutò all'amico e lo congedò per sempre. L'imputato nega anche questo.

FERRARI — Pochi giorni dopo, il 26 agosto, una telefonata da Arma di Taggia alla centralinista di Barengo mi fece sapere che l'Allevi era morto.

PRESIDENTE — E perché lei non si recò ad Arma di Taggia per essere vicino alla Luaidi. In fondo eravate amanti da cinque anni.

FERRARI (incerto) — Per muovermi avrei dovuto dare spiegazioni a mia madre e alla mia fidanzata.

PRESIDENTE — E' assurdo. Lei, per la sua professione, è sempre stato libero di muoversi come e quando voleva. E poi poteva almeno scrivere due righe di congedio o telegrafare.

FERRARI — Ma gli uffici, di domenica, erano chiusi. PRESIDENTE — Lei, dottore, vuol prenderci in giro. O forse non si accorge che cade lei stesso nel ridicolo. La verità, mi pare, è che fra lei e la Luaidi c'era stata una rottura definitiva, per questo lei non si fece vivo. La invito ancora una volta a riflettere, la richiamo alla serietà.

Su questa aspra battuta del presidente si chiude l'udienza. L'interrogatorio del Ferrari continuerà lunedì.

Pier Giorgio Betti

In Corte d'Assise giudicava i tre mafiosi di Godrano!

Sidimette il mafioso giudice popolare

La difesa sostiene la nullità del dibattimento Altri due processi verrebbero annullati?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 29. E' confermato: un diffidato della polizia fino a ieri sedeva tra i giudici popolari componenti la seconda Sezione della Corte d'Assise di Palermo. Ora cominciano i guai. Il giudice popolare, proprio in questi giorni, è chiamato a giudicare i tre mafiosi accusati della lunga catena di delitti di Godrano e di Palermo.

La rivelazione fatta ieri sera dal giornale «L'Ora» è stata confermata stamane, nell'aula dell'Assise, dal presidente della Corte, Pisciotta, rispondendo al quesito che, in apertura di udienza, gli avevano posti i difensori di Salvatore Maggio, Francesco Miceli e Paolo Bar-

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA, 29. Dopo una lunga istruttoria, durata oltre due anni e mezzo, e dopo diversi rinvii è finalmente comparso dinanzi ai giudici del Tribunale dell'Aquila il bonomiano Armando Cattivera, funzionario della «Mutua provinciale dei Coltivatori diretti» e uomo di fiducia dell'on. Lorenzo Natali, per rispondere di usurpazione di potere e falso ideologico. Durante le elezioni per la Mutua Coltivatori diretti del comune di Pizzoli, il Cattivera, inviato dalla Mutua provinciale a Pizzoli per assicurare il «regolare» svolgimento delle operazioni elettorali, appena arrivato fece firmare dal presidente uscente, bonomiano, delle deleghe oltre i termini consentiti. Accortosi, poi, che le cose si sarebbero svolte male per la lista bonomiana, spedito il presidente legittimo dal seggio e, durante lo spostamento delle deleghe, prendeva pretesto le osservazioni del rappresentante della Alleanza del contadino, che contestava la validità dell'ultima scheda, per togliere addirittura dal «mucchio» dei voti dell'Alleanza alcune schede, sostenendo che anche quelle non sarebbero state valide. I voti dell'Alleanza erano stati 85, quelli della «bonomiana» 82. Nel corso della seduta ordinaria, il Cattivera è stato costretto ad ammettere il reato di usurpazione di potere. Sono stati poi sentiti oltre venti testimoni che hanno confermato le sue gravi responsabilità. La seduta è stata quindi aggiornata a sabato 5 maggio.

a. j.

Il giudice popolare Salvatore Di Matteo, 53 anni, gestore di un ritrovo a Trabia, è stato diffidato dalla questura di Palermo il 6 luglio del '63, esattamente una settimana dopo la strage del Cinescopio. Di Matteo, quindi, è privo di uno dei requisiti essenziali — quello della buona condotta — necessario per partecipare ad un organo giudicante.

Stamane, al processo, la poltrona rossa solitamente occupata dal giudice mafioso, era vuota. Di fronte ad una vera folla di avvocati, giornalisti e curiosi richiamati in aula dalla clamorosa notizia di un giudice popolare, i tre mafiosi, i quali, ai sensi della legge, il presidente della Corte ha fatto leggere e cancellare una tardiva lettera di dimissioni inviata dal Di Matteo dopo lo scandalo era già scoppiato.

Il diffidato, nel preparare il presidente della Corte di volerlo esonerare dall'incarico, pretende addirittura di far valere le sue ragioni — per la tutela della «mia onorabilità», come si legge nel singolare missiva. Fatto sta che, se non ci fosse stata la denuncia giornalistica, il Di Matteo sederebbe ancora al banco dei giudici popolari.

Ora cominciano i guai. Il presidente della Corte, in attesa che le giungla copia della diffida della questura (la quale, però, ha già confermato ufficialmente al presidente Pisciotta che la notizia è perfettamente esatta) ha rinviato a lunedì prossimo ogni decisione sulla richiesta — che appare senza dubbio fondata — di nullità del dibattimento in corso sui delitti di Godrano. Se fosse deciso l'annullamento della istruttoria dibattimentale già compiuta e di rinviare a nuovo ruolo il processo — respingendo così la tesi di quanti sostengono che l'incarico fin qui svolto è stato «incompetente» — si escluderebbe dal rito il giudice popolare supplemente — automaticamente verrebbero annullati anche altri due processi già definiti nel corso della sessione della Corte inizia il 14 febbraio. I due processi erano a carico rispettivamente di un gruppo di cochieri, imputati di tentato omicidio e di rissa, e di alcuni giovani, imputati di rapina.

Sulla richiesta di annullamento avanzata formalmente stamane dai difensori dei tre imputati, ha deciso la Corte con la decisione sull'incidente sollevato dal difensore degli imputati, che si assume essere stata notificata il 6 luglio 1963, e inviata al presidente della Corte, per la decisione sull'incidente sollevato dai difensori degli imputati, all'udienza di lunedì due marzo.

Il ragazzo, che è fuggito subito dopo l'omicidio, non è stato finora rintracciato dai carabinieri.

g. f. p.

Piena luce sul fosco delitto di Chioggia

Uccisero due donne per 60.000 lire



I due assassini, Gino Boscolo, detto «Baullo», e il più giovane Giovanni Bullo (Telefoto)

Quindicenne uccide per vendicare lo zio ferito

REGGIO CALABRIA, 29. Un ragazzo di 15 anni, Domenico Antonio Bova, per vendicare il ferimento dello zio, quattro ore dopo il fatto, ha ucciso a colpi di pistola il fratello del ferito. I due episodi, sono avvenuti senza dubbio in un'aula di scuola, dove il ragazzo, Umberto Chiricosta di 29 anni, litigando in una strada di Ardogno, per motivi che non sono stati ancora accertati, con il commulante di tessuti Giuseppe Rulli di 36 anni, gli ha sparato due colpi di pistola, ferendolo gravemente. Il Chiricosta è fuggito: ma poco dopo, si è recato a Locri e si è costituito. Quattro ore dopo il ferimento del Rulli, il nipote di questi, Domenico Antonio Bova, armato di una pistola, della quale si è impossessato non si sa ancora come, si è messo in groppo per il paese e, quando ha incontrato Ferdinando Chiricosta di 41 anni, fratello del ferito dello zio, gli ha sparato a bruciapelo alcuni colpi. Il poveretto è trasportato all'ospedale civile di Locri, vi è spirato pochi minuti dopo.

r. s.

Processo di Reggio

Gli spararono da 70 m. mentre tirava un sasso

Dalla nostra redazione

MILANO, 29.

La sfilata dei testi citati dall'accusa è continuata anche oggi al processo per i fatti di Reggio Emilia.

I testimoni sfilati oggi dinanzi alla Corte sono stati otto e della validità delle loro testimonianze si può giudicare dalla domanda che il dottor Curato, presidente della seconda Corte d'Assise, ha rivolto all'ultimo di essi, l'imputato Giorgio Ravelli. «Lei è studente di legge?» ha domandato il presidente. «No» ha risposto il testimone. «Che studi ha fatto?» ha insistito il dottor Curato. «Le commerciali», ha detto il Ravelli e il presidente lo ha invitato a continuare. Curioso più che giustificato, quello del presidente, visto che il giovane è stato accusato di aver sparato con un fucile da caccia che ha parlato con proprietà delle cose che aveva visto senza «colorire» la testimonianza di impressioni o di fatti appresi da altri.

Il Ravelli, dunque, assistito dall'avvocato Curato, ha risposto a una domanda del presidente del palazzo delle assiccurazioni. Vide i dimostranti che da via Cavallotti stavano dirigendosi verso piazza Cavour e che furono caricati dall'arma di fuoco. Osservò la loro reazione. Notò l'arrivo del reparto di Cafari, accolto da una sassaiola. Vide l'arrivo dei camion dei carabinieri: sotto i suoi occhi un giovane, nell'atto di lanciare un sasso, fu colpito da una pallottola.

AVV. MALAGUGINI: «A che distanza erano i poliziotti?»

RAVELLI: «70-80 metri».

AVV. MALAGUGINI: «E poi c'è chi sostiene che hanno sparato per difesa?»

AVV. MARIS: «Perché le camionette della celere fecero i caroselli in via Cavallotti?»

RAVELLI: «Immagino siano intervenute per disperdere l'assembramento».

AVV. MARIS: «Ma i dimostranti cosa facevano?»

RAVELLI: «I dimostranti dimostravano, come sempre a Reggio Emilia».

Prima del Ravelli un anziano agente delle assiccurazioni, Mario Zerbino aveva reso una dettagliata testimonianza facendo sfoggio del suo senso della proprietà che lo spingeva a definire «mio» tutto quanto apparteneva alla società per azioni di via Cavallotti.

AVV. MARIS: «Ma i dimostranti cosa facevano?»

RAVELLI: «I dimostranti dimostravano, come sempre a Reggio Emilia».

Gran confusione ha pure fatto Francesco Morelli, appaltatore dei servizi di pulizia di alcune banche locali, a proposito della cronologia delle cariche, degli spazi e della sparata di Maria Giugliera, in Cibotto, è invece venuta a raccontare di come fu salata dalla sua curiosità. Osservava quel che avveniva in piazza, stando un po' discosto dalla finestra. Ad un certo punto, che vide e non vide, il sindaco di Reggio e, per accertarsi che fosse proprio lui, piegò il capo per vedere meglio: in quell'attimo una pallottola le strinse i capelli e andò a conficarsi nel collo.

L'udienza è stata rinviata a lunedì.

Il dottor Giuseppe Grasselli, presidente della Camera di Commercio, giunse sul teatro degli scontri quando ormai era tutto finito: ha ammirato stamane che don Albino Rossi, parroco di Scandiano, ebbe a scostigliarlo di recarsi a Reggio perché sarebbe stato pericoloso.

Di scarso interesse la testimonianza dell'oculista Antonio Geronzi, che vide e non vide, attraverso gli occhiali costati di una finestra.

Fernando Strambaci

Nella Casa del popolo nel Comune democratico del Sindacato nelle Cooperative
NON MANCHI l'abbonamento a L'Unità